Sergio Gallo

*Pharmakon*

Mi accosto alla poesia di Sergio Gallo nel modo più diretto che si inchioda sulla scelta stilistica “angosciante”, sul modo realistico dell’analisi dei particolari per cui il verso è avvertito come un fatto naturale.

Per un singolare paradosso, più le liriche sono stra-ordinarie, tanto più si ascrivono al “naturale”; questo è proporzionale alla differenza che si nota tra la perentorietà della vita in tutte le sue manifestazioni e la semplicità con la quale vengono accettate.

Il tessuto lirico di Sergio Gallo rievoca, a tratti, l’allucinante visione del dramma kafkiano che pulsa *causando tremenda/ e immediata morte per folgorazione…* le “zampine dimenanti” di quel realismo magico ben espresso in situazioni irreali e di incubo in cui si riflettono le angosce della coscienza.

Laddove *la mia personale via dei detriti* assume le sembianze di un *pensiero sottile come plancton*. Irrompe la connotazione simbolica di un assunto dimostrato nel campionario articolato di infinite nomenclature quante sono le specie viventi a sollecitare la tragedia terrestre in anchilosate ossa piuttosto che rinnovati esoscheletri, piumaggi e squame agonizzanti e/o voraci nel loro canto alla vita.

Leggendo Sergio Gallo si è “costretti” a parlare anche nel caso del più vivace deformismo *e quando non vi sono fiori/da cui il nettare poter assaporare,/ quali sostanze a tenere in vita/l’esile cedronella- la Gonepteryx ramni- che al ritorno dal viaggio di gennaio/ abbiamo sorpreso, in cucina, a svolazzare?* di un realismo più pesante della realtà.

Nel palpitante cerchio della poesia, fermato *sulle ali membranose del pensiero* gli occhi composti del vivente: ommatidi sulla storia silvestre, lacustre, di monte, di mare.

Gallo mette a parte il lettore di un fascino nuovo in cui l’immagine dell’arresto autentico, dell’annientamento della specie opera in una globale sequenza di immagini che si fanno singolo ritratto senza però contestare che ogni ritratto vive solo in quanto a suo modo insieme di immagini.

Non è un caso che il poeta apra *Pharmakon* con *Sulla tomba di Keats*: a un ascolto attento ci si accorge che l’inno alla poesia come liberazione dal mondo è insieme evocazione del dolore del mondo. Da *Pharmakon* esce una molteplicità di figure policroma e polifonica per cui la raccolta si fa “domanda” *Perché la fragilità/non può essere una virtù?* il cui ri-attingimento autentica il momento di ricerca nell’inattingibile risposta.

Scatta la complessa dinamica destinata a racchiudere il senso della poesia non affidato a nessun tipo di meditazione. L’acmé del canto lirico si condensa *negli ultimi istanti/ quando già l’angelo Izrâî/sui tuoi piedi aveva steso/le morbide e diafane ali/alle labbra che s’appoggivano /sulla fronte per l’ultimo bacio, /ancora “ciao” e non addio/sommesso riuscisti a ripetere.*

Cristina Raddavero